

Luigi Ceccarelli

IL BEL TEMPO CHE FU

Piccolo dizionario personale
in disuso

Roma, dicembre 2007

A Leticia, per tutto

Ci sono parole, espressioni, modi di dire, esclamazioni che non si sentono più. Nessuno più le pronuncia. Sono ormai in disuso, sono cose morte. Eppure se ti si dà il caso di risentirle, molte di queste hanno il magico potere di evocare qualcosa che rimugina subito nella memoria: impressioni tutte lontane, ma tutte perfettamente vive.

Si mette in moto quella personale macchina del tempo che ci porta a spasso dove vogliamo, o, qualche volta, dove vuole lei. Riappaiono allora situazioni, comportamenti, ricordi scolastici, fatterelli della spensierata adolescenza, assurde spiritosaggini, incancellabili e drammatici periodi belli e post belli, il lavoro, il tran tran della vita quotidiana, eccetera.

E in mezzo a quest'eccetera sta tutta la nostra vita.

ACCIDEMPOLI!

Modificazione del più duro e definitivo “Accidenti!”; per attenuarlo si è inserito in esso il nome della cittadina toscana di Empoli. Suoi parenti stretti sono “Accipicchia!”, “Accicoria!” e “Acciderba!”.

Dall’esclamazione “Accidempoli!” prese spunto il giornalista Alceste Trionfi, uno dei fondatori del giornale satirico *Il Travaso delle idee* (1900) firmandosi con lo pseudonimo “Accio d’Empoli”.



ALBERI PIZZUTI

Frase del dialetto romano: “Annà a l’arberi pizzuti”.

Gli alberi pizzuti sono i cipressi, alberi prevalentemente cimiteriali, così chiamati per la loro forma affusolata che termina a punta (pizzo). Petrolini li chiamava “gli alberi in frak”.

Sempre a Roma, un’altra espressione ricorda la morte e la fine della vita: “Annà a San Lorenzo” dal nome del quartiere dove si trova il Cimitero Monumentale del Verano.



L'AURORA DELLA RINASCITA

Motto propagandistico diffuso all'epoca della Ricostruzione italiana dopo la disfatta della guerra.

Con i soldi degli americani erogati dal Piano Marshall, il Governo di allora si adoperò moltissimo a organizzare una forte campagna di convincimento e di informazione che accompagnasse la ripresa del lavoro in ogni campo. Lo fece con tutti i mezzi a disposizione e in particolar modo avvalendosi del cinegiornale di attualità *La settimana INCOM* che diffuse dei numeri speciali dal titolo "L'aurora della Rinascita".

Per anni gli italiani dovettero assistere all'alacre lavoro che si svolgeva nei cantieri, lungo le strade ferrate, alla costruzione di strade, case e dighe. A questa, diciamo sacrosanta, testimonianza di quel che si era fatto, seguì una fatale, ma altrettanto insopportabile visione di tagli di nastri e inaugurazioni, con la perenne presenza di compiaciuti e boriosi sottosegretari, attricette-contadinelle truccate alla meglio, che offrivano canestri di frutta e verdura alle autorità, vescovi con atteggiamenti mistici, che benedicevano le opere compiute. Tutto questo con parole di commento retoriche e roboanti.

Sembrava di rivedere l'ormai epurato *Giornale LUCE* che aveva celebrato per vent'anni le opere del regime fascista.

Le proiezioni de *La settimana INCOM* furono controproducenti e nefaste. Non si sopportavano e appena sullo schermo appariva il titolo di testa "L'aurora della Rinascita" il pubblico emetteva fischi, boati e grida di diniego tali che talvolta il proiezionista si vedeva costretto a interromperne la visione. A quel punto la sala applaudiva con soddisfazione e sollievo.

A Ricostruzione avvenuta, e forse per mancanza di soldi che erano finiti, la serie cinematografica venne interrotta. L' "Aurora della Rinascita" fu probabilmente la prima causa di antipolitica della neonata Repubblica Italiana.



CARBONELLA (andare a)

Muoversi, camminare, andare molto lentamente.

Modo di dire nato durante l'ultima guerra e diffuso nel dopoguerra. È un modo di dire che si riferiva, per analogia, alle autovetture che un tempo andavano a benzina, allora inesistente. In quel periodo i pochi mezzi di trasporto funzionanti, molto poco velocemente, andavano avanti per la combustione di minuti pezzetti di carbone.

Un cameriere di nome Lillo, che serviva alla "Pizzeria S. Ignazio", veniva soprannominato "Carbonella"

per la sua esasperante lentezza.



CARCADE'

La bevanda dell'Impero.

All'inizio della guerra per la conquista dell'Etiopia la Società delle Nazioni decise di ricorrere a delle sanzioni economiche contro l'Italia. Queste sanzioni prevedevano l'embargo sulle armi e sui materiali strategici e una restrizione nei movimenti finanziari e nelle importazioni. Di conseguenza nacque l'autarchia: l'autosufficienza e indipendenza dai prodotti stranieri.

Solo prodotti italiani, tutto fatto in casa: cicoria che fungeva da caffè, fibre tessili artificiali ottenute dalla caseina del latte per fare la lana,

il tacco di sughero per i sandali da donna, il *Condinsalata* al posto dell'olio, il *Roma*, un formaggio autarchico molto scadente chissà con che cosa fatto, e tanti altri ridicoli surrogati. In questo contesto venne introdotto in Italia il carcadè, un prodotto italiano, più «italiano» non si poteva perché proveniente dalle colonie in Abissinia conquistate con una vittoriosa guerra, nonostante le inique sanzioni.

E per di più con la bevanda del carcadè si cercava di soppiantare l'uso del tè, che più inglese non si poteva. Fu uno schiaffo di rivincita nei riguardi della perfida Albione che era stata sempre contraria all'espansione

imperialista fascista in Africa e che aveva condotto per prima le sanzioni economiche contro l'Italia. In verità, l'infuso del carcadè non era poi proprio cattivo; era una specie di tè, ma non eccitante. Meglio berlo freddo, il suo sapore era lievemente acidulo, appariva nel bicchiere di un limpidissimo colore rosso vivo ed aveva un effetto rinfrescante e dissetante. A differenza del tè non tollerava l'aggiunta di latte, ma per chi se lo poteva permettere, qualche goccia di rhum o di cognac; altrimenti con qualche fetta di arancia o di limone andava bene lo stesso.

Si cercò in ogni modo di lanciarlo, e nei libri di cucina apparvero ricette

sull'utilizzazione del carcadè: gelato di ribes col carcadè, marmellata di carcadè, cocktail col carcadè. La parola cocktail però era straniera e fu autarchicamente tradotta in arlecchino. La locuzione “arlecchino col carcadè” era quindi correttissima e nello stesso tempo il massimo dell'italianità.

Ma il carcadè non sfondò: era abbastanza caro e difficile da trovare. C'era chi lo beveva, ma la massa preferì aspettare il ritorno dell'odiato tè.

C'è ancora oggi qualche eccentrico che lo beve: alcuni romantici bloggers di internet, incalliti appassionati della bevanda, così sognano:

“Una settimana di pace. Un fiume
che sa un po’ d’Africa e un po’ di
meraviglia. Un sole che brucia...
C’è ospitalità, c’è Egitto, c’è carcadè.”



CARISSIMO AMICO (stare a)

Essere appena agli inizi o ritrovarsi dopo molti sforzi e tentativi al punto di partenza.

La locuzione trae origine dalla consuetudine di iniziare una lettera con “Carissimo amico...” dopo di che non si sa come proseguire. È l’incapacità di cominciare e di continuare.

La prima volta che sentii questa antipatica frase fu alle scuole elementari durante un problema di aritmetica. Era già passato molto tempo e poco mancava alla consegna della soluzione; la maestra girava tra i banchi pronta a raccogliere i compiti.

Si accorse subito del mio foglio assolutamente bianco senza nessuno svolgimento. Anche addolcendola con il tono più benevolo mi sparò l'irritante frase: «E bravo Ceccarelli, stiamo ancora a “Carissimo amico!”».

Nella mia vita la stessa espressione mi è stata rivolta in varie circostanze, ma non mi ha impressionato come quella prima volta: così precisa e sfottente.



CATORCIO

È la parola d'epoca che mi ha convinto a condurre questo mio piccolo personale dizionario. Con un mio vecchio e carissimo amico, purtroppo abbastanza malmesso di salute, ci sentiamo quasi ogni giorno e con lui, uomo di grande umanità, sapienza e simpatia, tengo delle piacevolissime conversazioni che spaziano dovunque: dalle tradizioni popolari, ai ricordi romani, ai commenti dell'attuale vita quotidiana. E altro. Insomma, una proficua, importante e bellissima vera amicizia che, credo, faccia molto bene a tutti e due.

Un giorno, aveva passato la notte insonne e certe analisi non erano buone, il mio amico cominciò a lamentarsi. E alla fine della sua sacrosanta lagnanza, se ne uscì: “Luigi mio, non sono più buono a niente. Sono un catorcio!”.

Parola magica, propria della nostra epoca, con “catorcio” avevo capito tutto, era la parola più appropriata. Detta poi da lui, uomo di civilissime tradizioni, acquistava una virtù e una potenza particolari. Quelle giuste.

Io, mentendo clamorosamente, dagli a ricordare che “catorcio” prima di tutto significa “catenaccio”, “chiavistello”; e poi, come secondo significato figurato, ha anche, sì,

quello di “oggetto privo di valore, di macchina vecchia, malridotta”. Non era quindi il suo caso, controbattevo, seguitando ad alterare la verità. Lui capì la mia buona e pietosa bugia. Cominciammo a ridere tutti e due per come il dibattito sulla parola “catorcio” aveva dato inizio a una farsa lessicale basata su di una grandissima amicizia.



FESSAGGERO, MENZOGNERO

Sono alcune spiritosaggini che si riferiscono alla testata del quotidiano *Il Messaggero*, giornale popolare di Roma, inutilmente reclamizzato come “l'amico fidato del mattino”.



F.O.D.R.I.A.

Forze Occulte Della Reazione In
Agguato.

Sigla scherzosamente forgiata a
Roma alla fine del 1944 dal giornale
monarchico *L'Italia nuova* per
reagire a chi l'accusava di fomentare
manifestazioni a favore dei Savoia.



FRAPPÉ

Termine francese con l'accento acuto sulla é. In Italia ha cambiato subito l'accento, che è grave, per cui si dice frappè. Il suo etimo deriva dal verbo francese “frapper”, colpire, battere il gelo.

Con frappè insomma si intende una bevanda a base di ingredienti diversi, emulsionati nel frullatore con ghiaccio tritato, ridotto a neve.

L'arrivo in Italia del frappè è nel dopoguerra avanzato e segna un momento di piccolo benessere nei minuti consumi quotidiani; insomma per fare un frappè c'è bisogno di ingredienti che si riuscivano a

ritrovare: zucchero, latte, uova, caffè, ghiaccio, amarena, succhi di fragole, pesche, eccetera.

A Roma i primi frappè sono elitari, vengono serviti in un raffinato bar a via della Colonna Antonina, al bar Esedra in via Nazionale, al bar della Quirinetta, sempre pieno di attori e di giornalisti. È una bevanda abbastanza costosa e per gente che può. A poco a poco il consumo si estende diventando un prodotto comune e di grande diffusione. Ma la qualità comunque migliora e degli squisiti frappè si trovano per esempio al bar Pascucci in via Torre Argentina, sotto la sede del Partito Radicale. Molto richiesto e veramente

gradevole è quello con l'amarena che per via del colore è chiamato il "Monte Rosa". Buoni anche quelli con nomi strani, buffi, condensato di alimenti e parole: il "Pescovo" e il "Banalatte".

Con l'andare degli anni anche il frappè ha perso il suo nome e molti lo chiamano frullato.

Ho assistito al vilipendio del frappè e al suo più umiliante utilizzo. Durante una notte d'estate in un baretto di viale Aventino entrarono alcuni giovinastri in cerca di scherzi pesanti e, quatti quatti, senza farsi vedere dall'assonnato barista, tolsero il coperchio al frullatore già in funzione: un inferno di schizzi sulle

facce e sui vestiti estivi dei pacifici clienti notturni; come provenienti da una spietata mitragliatrice, gli schizzi, come proiettili, colpivano gli specchi, i banconi e le vetrine del bar, avevano colpito in pieno gli occhiali della vecchia cassiera; tutto era senza controllo e bisognò aspettare che un audace levasse la spina al frullatore. Alcuni schizzi erano caduti sull'ingresso, quasi per strada. Un cane, incuriosito, stava leccando qualche spruzzo di quel frappè così miseramente interrotto.



GENOVEFFA LA RACCHIA

Noto personaggio di una vignetta di grande successo pubblicata per qualche anno dal periodico satirico *Marc'Aurelio* negli anni prima della guerra.

L'autore è Attalo, pseudonimo di Gioacchino Colizzi, impiegato alle Ferrovie dello Stato. Attalo con la sua opera di disegnatore e vignettista è uno degli esponenti più mordaci del costume italiano di quel tempo.

Uno dei suoi personaggi più celebri e celebrati è appunto quello di “Genoveffa la racchia”, donna orribile, brutta sul serio, con le gambe

tozze e pelose, il sedere basso, inelegante e sciattona.

Nonostante tutto “Genoveffa la racchia” è la velleitaria tentatrice del recalcitrante Gastone che non sa come liberarsene.

Attalo è autore di altre vignette di successo che in parte hanno ispirato Federico Fellini ad illustrare il ceto popolare romano e piccolo borghese: “Il gagà che aveva detto agli amici”, vanesio e patetico fanfarone, e “Le guerre pacioccone”, satira senza sangue in un immaginario conflitto tra fiaschi di vino e prosciutti come armi. Il personaggio di “Genoveffa la racchia” diventa immediatamente di grande popolarità. Anche se in

partenza il nome di “racchia” indica una ragazza giovane, simpatica e graziosa (G.G. Belli la magnifica con l’endecasillabo “Sta cicciona de Dio, sta bella racchia”), Attalo ne travolge il significato per indicare una donna sgraziata, brutta, malfatta, senza attrattive muliebri. Troppo facile, allora, affibbiare vigliaccamente questo impietoso epiteto dietro le spalle di compagne di giuochi, di studio e di lavoro con le quali la natura è stata maledettamente avara. Anche se in buona parte giustificata, è una vera e propria cattiveria.

Su Genoveffa la racchia nel 1949 è stato prodotto anche un film. In Germania, diretto da Akos Rathonyi

e interpretato da Hilde Hildebrand. La pellicola io non l'ho mai vista ma comunque appare nel *Dizionario dei film* di Farinotti ed è classificata come commedia. Però dalla piccola sinossi sembra che la storia del film non c'entri niente con il mondo di Attalo. Fu probabilmente una trovata dei distributori italiani che per attrarre il pubblico lanciarono il mediocre film tedesco con un personaggio nazionale di sicuro richiamo. Non di più. Non è chiaro niente. In ogni caso il fatto dimostra quanto mai potesse essere vivo il potere della povera e racchia Genoveffa.



GHIACCIOBOLLENTE

È un ossimoro che vuol dire è freddo ma è anche caldo.

Ma insomma è freddo o è caldo? È sicuramente un paradosso d'origine pubblicitaria che fa riferimento ad una donna di nascita nordica (freddo) che possiede appariscenti virtù fisiche (caldo).

Ghiacciobollenti sono per la maggioranza dive del cinema e modelle della moda e della pubblicità, donne-mito intorno agli anni '60. Il termine investe certe stangone boreali provviste di abbondanti fattezze, tette, gamboni, labbroni lucidi e vogliosi, capelli come crini di leone.

Possiamo dire che spetta all'attrice svedese Anita Ekberg di aver per prima rivestito a pennello questo ruolo, divino e terreno nello stesso tempo, specialmente in due film, entrambi di Federico Fellini: *La dolce vita* (1960) e, ne *Le tentazioni del dottor Antonio*, uno degli episodi di *Boccaccio'70* (1961). Nel primo molti spettatori ricorderanno il bagno notturno della Ekberg a Fontana de' Trevi, e nell'altro il manifesto pubblicitario per il latte, incubo sessuale di Peppino De Filippo, acceso moralista nell'episodio, che vede nella sfrontata procacità dell'attrice svedese le spoglie del diavolo.

Altri individuano in Grace Kelly il prototipo di “ghiacciobollente”: l’aspetto freddamente riservato e perbenista dell’attrice che nasconde una carica straordinaria di sensualità. Il giudizio è espresso da Alfred Hitchcock che la diresse in molti film.

Qualche tempo dopo fu lanciata dal cantante urlatore Tony Dallara una canzone di successo dal titolo *Ghiacciobollente*



**GIACOMO GIACOMO
LE GAMBE MI FANNO
GIACOMO GIACOMO**

La locuzione sta a significare quando, per stanchezza, debolezza o spavento, ti cominciano a tremare le gambe e le ginocchia in modo incontrollabile.

Ma perché “Giacomo”, che c’entra “Giacomo”?

Alcuni studiosi accostano il modo di dire alla stanchezza dei pellegrini che si recavano a San Giacomo di Compostella in Galizia. La devozione prescrive che i pellegrini debbano arrivare a piedi al Santuario dai loro lontani paesi, pregando e

salmodiando. Allora è il minimo che al loro arrivo ai poveri pellegrini tremino le gambe per la stanchezza.

Anche io volli provare l'emozione del pellegrinaggio con tutti gli inginocchiamenti e le connesse pratiche religiose. Si trattava di un cammino in forma blanda, non atroce. Giocavo in casa, a Roma, era la salita, in ginocchio, della "Scala Santa" nei pressi di San Giovanni in Laterano: 28 gradini marmorei protetti da legno. Al settimo o all'ottavo scalino non ce la facevo più. Le gambe, per la stanchezza, mi facevano "Giacomo Giacomo". Vacillavo. Non avevo la fede e la forza dei pellegrini, quelli

veri. Se poi penso che un tempo la consuetudine era quella di salire in ginocchio altre scalee di Roma come quella dell' "Aracoeli" con i suoi 124 gradini le gambe mi fanno anche oggi "Giacomo Giacomo", solo al pensiero per la fatica.



GNORRI (fare lo)

Per tanto tempo, da ragazzino, ho creduto che Gnorri fosse il cognome di una casata, che so la marchesina Angelica Gnorri o il conte Folco Gnorri. In effetti nella locuzione Gnorri quella *-i* finale, propria dei cognomi, sembrava un trabocchetto per farla suonare sempre più un nome di famiglia. Più precisamente mi ero intestardito che potesse essere il cognome di una qualche nobiltà toscana. Negli elenchi telefonici, nell'Albo d'oro della nobiltà italiana nulla appariva, nessuno Gnorri.

Niente di tutto questo: alla fine (era ora, ci avrei dovuto pensare

molto prima), da *Il dizionario della lingua italiana* di Devoto e Oli è riportato: “Gnorri, s.m., nella loc. *far lo g*, fingere furbesca indifferenza o ignoranza (Da *far lo (i)gnorq*, con radd. espressivo e la finale *-i* propria dei cognomi)”. È un po’ complicato come dall’espressione Gnorri si arrivi al suo vero significato di finta indifferenza o ignoranza.

Però, insisto e mi ci incaponisco tuttora, quella *-i* finale propria dei cognomi... non avevo in parte ragione io?



MACCHIETTA

È lo spiritoso o la spiritosa della compagnia o della comitiva.

Tra l'ilarità generale fa l'imitazione dei professori e dei cantanti alla moda, racconta barzellette, una dopo l'altra, a carnevale si traveste nelle maniere più strambe, sta sempre in mezzo, la sua presenza è richiestissima. Fa il finto ubriaco.

Indimenticabile l'imitazione dei discorsi di Hitler coi baffetti fatti col turacciolo bruciato: "milionen und milionen...".

Memorabile anche la parodia di Totò con una bombetta in testa rimediata chissà dove, le mosse da

burattino, la pronuncia e la voce forzosamente napoletana: “Quisquillie e pinzillacchere”, “A prescindere...”, “Siamo uomini o caporali?”.

Risate a non finire, richieste di bis. Che vengono concessi, con la palese soddisfazione dell'imitatore.



MASCHIETTA

Era una ragazzetta dall'aspetto e dai modi franchi e disinvolti. Un tipo di donna giovane, spregiudicata, furba, svelta, che sa quello che vuole, un pepe pisto.

Fuma per strada e mastica gomme americane, foularini, berretti in testa, auto scoperte, motociclette. Va da sé che la perfetta maschietta porta i capelli alla maschietta, cioè tagliati molto corti sulla nuca, come fosse un maschietto. Triste e patetico è seguire l'invecchiamento di una maschietta.



MICCO

Persona credulona, candida e sempliciotta, pronta a dar retta a tutti e a tutto; il suo destino è quello di essere raggirata da individui senza scrupoli.

Chissà quanti patrimoni sono svaniti per dabbenaggine e insipienza, e quanti imbrogli e inganni sono stati escogitati da lestofanti e maneggioni.



MI FAI UN BAFFO, UN BAFFO A TORTIGLIONI

È la risposta spavalda di chi non dà nessun peso a minacce, offese, pettegolezzi, dimostrando di non lasciarsi intimorire.

Per manifestare indifferenza ai dileggi ricevuti e per sottolineare la propria noncuranza vengono precisamente descritti quali siano questi baffi.

Sono quelli “a tortiglioni” (a spirale), ma anche “alla mongola”, “alla Hitler”, “alla Stalin”.



NONNO CHE VA IN CARROZZA

Fra tutti i fenomeni naturali il tuono è quello che spaventa di più. Le sue scariche secche e fragorose, il prolungato e rimbombante brontolio suscitano paura, una paura antica. Fra piogge scroscianti e venti ululanti è il tuono, col suo boato sovrumano, che si fa sentire di più ed è oltretutto preceduto, suo parente stretto, dal fulmine e dai suoi sinistri bagliori. Chissà quanti bambini, terrorizzati, avranno interrotto i loro innocenti sonni risvegliati dall'arrivo inaspettato dell'assordante tuono! C'era poco da fare, ed allora genitori, donne di

servizio, sorelle più grandi, tutti, accorrevano ai lettini dei loro piccoli per consolarli, per dire che non era niente, che sarebbe passato, che riprendessero il sonno. Ma il temporale, fuori, continuava ed era peggio di prima. Dopo l'invenzione della ruota qualche benemerito spiegò ai bambini impauriti che l'origine del sovranaturale rumore era quella della carrozza di nonno che correva velocemente verso casa su un selciato sconnesso.

Questa immagine decisamente inverosimile e sicuramente tirata coi denti, qualche risultato deve averlo pur ottenuto considerando che a

tutt'oggi, per tradizione e pur con molti dubbi, viene ancora rievocata.

Mi ricordo che io, durante un temporale, in piedi sul lettino, tutto sudato, con la faccia bagnata dalle lacrime, ricevevo le inutili consolazioni di mia sorella Clara. Anche lei, disperata quanto me, non sapendo più come fare per calmarmi, come ultimo tentativo mi sussurrava il tranquillizzante “È nonno che va in carrozza”. Sapeva che era una misericordiosa bugia, che le strade erano ormai asfaltate e che le automobili, e non più le carrozze, avevano le ruote di gomma che non procuravano nessun rumore simile a

quello del tuono. Epperò arrivava qualche momento di quiete.

Nostra figlia Lavinia, in singhiozzi, cercava di esorcizzare il tuono offendendolo, e con tremolante coraggio lanciava ardita il suo insulto: “Bumburumbù è stupido, bumburumbù è tonto!”. Poverella, non aveva il tempo di finire l’anatema che il tuono successivo la faceva ricadere nella più grande disperazione e sconforto. Anche in questo caso però l’antica ed insensata frase esorcizzante aveva il suo pur breve effetto.

“Nonno che va in carrozza” era come un’invocazione di soccorso, che faceva parte di quel pacchetto di

esorcismi contro il temporale:
preghiere *ad hoc*, campanelli, acqua
benedetta. Era come una preghiera
molto ben figurata e, agli occhi
ingenui e terrorizzati dei bambini,
abbastanza convincente.



NONNO IN CARIOLA

È la risposta, molto romanesca, a chi offende i morti di una persona ritorcendola sul nonno dell'offensore. In parole chiare: a “Li mortacci tua” si risponde “E de tu’ nonno in cariola”.

L'espressione trae origine dal fatto che un tempo i cadaveri della povera gente venivano caricati su un carretto per essere buttati nelle fosse comuni. Giuseppe Gioachino Belli commenta: «Ce buttano a la mucchia de matina».



OLIVEDORCI

Spiritosa assonanza per cui “Olivedorci” sta per “Arrivederci”.

“Olivedorci” è anche rafforzato sull’onda del doppiaggio strampalato italo-americano di Stanlio e Ollio.

I maniaci delle assonanze hanno saccheggiato l’intero vocabolario italiano. Il signor Giuseppe, *mitre* del ristorante di un albergo di Fiuggi, era uno di questi. Gli abituali clienti erano a conoscenza delle sue ripetute spiritosaggini, tolleravano, lasciavano correre. Una sera il signor Giuseppe, al momento delle ordinazioni, si rivolse a una smagliante signora in coppia con un grigio e ombroso

marito, nuovi del ristorante, e con aria maliziosa e complice consigliò: “A questa bella signora un *amo a lett*”, ossia l’assonanza italiana di *omelette*, con cui però, volutamente e scherzosamente, intendeva significare un uomo a letto. L’ombroso marito non gradì e cominciò a redarguire l’incauto *maitre*: “Come si permette? Non prenda confidenza! Lei è un cameriere e ci serva! Villano! Cretino!” e via dicendo. Il signor Giuseppe diventò tutto rosso. Solo in quel momento si era reso conto che i due erano nuovi clienti non abituati ai suoi ameni giuochi di parole. Si creò in sala un gelo imbarazzante. Solo il rumore delle forchette. Dopo

il servizio i vecchi *habitué* andarono a cercare il signor Giuseppe, avvilito e mortificato, per dargli il loro conforto e la loro solidarietà.

La signora smagliante e il suo ombroso marito cambiarono albergo e non si videro più.



PAPPAGONE

Bisogna rifarsi ai tempi della televisione in bianco e nero quando nel 1966, un sabato sera, all'interno del programma *Scala reale*, abbinato alla Lotteria Italia, apparve per la prima volta la faceta macchietta napoletana di Pappagone, con il suo “ecchequà” che suscitò un vero successo popolare in tutta Italia. Per cui, col sorriso in bocca, una quantità di italiani ripetutamente pronunciava, in ogni luogo e senza una ragione plausibile, “ecchequà” che in italiano vuol dire “ecco qua”. Trionfo di una parola inesistente.

Il linguaggio di Pappagone, il personaggio inventato e interpretato dal riconosciuto e grande attore comico Peppino De Filippo, era caratterizzato da parole deformate ed espressioni bizzarre. Pappagone usa “piriché” invece di “perché”, “carta di dindirindà” al posto di “carta d’identità”, “congiuntive delle nuvole” e non “congiunzione delle nuvole”; dice “feteco” invece che “fegato”, “scioglilinguagnolo” per “scioglilingua” e “siamo vincoli o sparpagliati?” per “siamo uniti o divisi?”.

Qualche anno dopo, sull’onda del successo di Pappagone, Peppino De Filippo ripropose il suo personaggio

per *Carosello* come reclame di un ditta
di elettrodomestici.



PEDAGNA

Andare a piedi. Assolutamente. Senza avvalersi di nessun mezzo di trasporto. Per mancanza di soldi o perché non esiste alcun mezzo di trasporto.



A PEDI-BUS

Espressione scherzosa di quelli che vanno a piedi, ma ogni tanto, stremati, si servono dell' autobus. Perché non ce la fanno più.



PIATTO RICCO MI CI FICCO

Gaglio e clamorosa dichiarazione di intenti usata specialmente da *parvenu* o principianti durante il poker. La posta in gioco è molto aumentata, c'è una montagna di *fiches* e vale la pena di giocare, in ogni maniera, costi quel che costi.

I veri giocatori di poker, i signori delle carte, disprezzano questa frase e altri modi dire come “Come Quando Fuori Piove”, “il piatto piange”, “Titanic”.

Il vero giocatore gioca e basta.



PICCHIATELLO

Persona un po' tocca di cervello, tra lo svagato e lo stravagante.

La parola nacque dalla traduzione della parola, di gergo americano, *pixilated* che grosso modo voleva significare una persona picchiata in testa, bizzarra e fuori dall'ordinario. La non facile versione, si trattava di coniare un neologismo, era servita per il doppiaggio del film *È arrivata la felicità* di Frank Capra (1936). Protagonista è Gary Cooper che nel ruolo di un selvatico e taciturno erede di un'immensa fortuna, decide di rinunciare ai soldi a favore dei poveri e delle opere di bene. Davanti

a questo inusitato gesto le due sue vecchie zie giudicano lo strambo nipote appunto un “picchiatello”.

La parola si diffuse con successo nella quotidianità italiana: oltretutto era comoda perché, termine nuovo, pur non offendendo nessuno faceva capire che uno era fuori di testa.

Nel corso dell'ultimo conflitto mondiale la parola cambiò invece completamente significato: alcuni aerei caccia-bombardieri italiani, specializzati nel volo in picchiata, furono chiamati “Picchiatelli”.

C'è probabilmente un dannunziano accostamento all'originale significato: quelli che guidavano questi aeroplani erano degli eroi, degli audaci aviatori

che per le loro intrepide imprese si ritenevano, loro per primi, un po' fuori di testa, dei veri e propri "picchiatelli".

Eroi ma, italianamente, "picchiatelli".



PIOVE!

Ritornava fra i bancarellari della borsanera un celebre antico segnale che, con allusioni alle sfavorevoli condizioni atmosferiche, dava l'allarme: "Scappate che sta arrivando la polizia! Riparatevi, che piove!".



POMICIONE

Persona, oggi assai rara, che non si lascia scappare il momento buono per dar seguito ai desideri ed alle effusioni erotiche, pur senza la conclusione dell'atto sessuale vero e proprio. La pomiciata include atti ed intimità piuttosto spinte.

Ho conosciuto Gianni P., morto una ventina di anni fa, considerato (e lui lo sapeva) il re e il supremo intenditore della pomiciata.

Professava al riguardo regole ed idee molto chiare: aveva il terrore di mettere incinta la donna (con tutti i connessi: il matrimonio, i figli, la famiglia, tutte cose che aborrisva); con

la partner del momento bisognava abbandonarsi nel più consapevole degli amoreggiamenti: palpeggiare, strusciarsi l'uno a l'altra, lasciarsi andare a profonde confidenze amatorie, per ottenere il pieno soddisfacimento dei sensi, senza nessun'altra spiacevole conseguenza. Finché ha potuto, Gianni P. si è divertito, e moltissimo, con le sue perfette pomiciate, sempre intense e mai tirate via.

Gianni P., noto in tutta Roma, è morto celibe ed è stato nel cuore, nel ricordo e nella nostalgia delle sue tante compagne di pòmicio.



PORTARE IL CERVELLO ALL'AMMASSO

È un'espressione nata nell'ultimo dopoguerra. Si intendeva l'adesione passiva a un'idea, a un partito e seguire incondizionatamente le altrui direttive.

Questo modo di dire risentiva fortemente delle rigide disposizioni annonarie che riguardavano i prodotti agricoli.



PRE-CI-PI-TE-VO-LIS-SI-ME- VOL-MEN-TE

È uno scioglilingua che, se detto in velocità, si pronuncia con molta difficoltà: era assai usato come penitenza in numerosi giochi infantili, e nelle lezioni di dizione tenute dalla signorina Setaccioli agli allievi attori dell' Accademia Nazionale d'Arte Drammatica.

Un altro scioglilingua, questo però condito di doppi sensi, era: “Dietro quel palazzo, ci sta un cane pazzo; date da mangiare a quel povero pazzo cane”. Facilissimo sbagliare, o meglio, c'era proprio l'intenzione di sbagliare,

fra le aperte e complici risate di chi
ascoltava.



SCEMO DI GUERRA

Scemo, sciocco, imbecille, niente di più, è chiaro il significato.

Ma purtroppo la guerra proliferò molti scemi, gli “scemi di guerra”. Erano mutilati, come tanti altri, che soffrivano di forti depressioni, scompensi psichici, vari turbamenti, sordità. Risentivano ovviamente di orribili trascorsi durante le battaglie: cannonate in arrivo, boati vicinissimi, terrore, amici che morivano tra le loro braccia, tanto sangue.

Poveracci, a guerra finita tornavano nelle loro case senza nessuna evidente mutilazione, ma fortemente

danneggiati nella psiche. Tanto da passare come scemi.

Una voce impietosa attribuì ad alcuni scemi, dei semplici scemi che al fronte non erano mai stati, la ciliegina “di guerra” per appesantirne le magagne.

Finita la guerra, per colorire maggiormente l'insulto seguiva “di pace”. La prima volta che ho sentito l'espressione eravamo appunto in tempo di pace, ed oggetto dell'offesa era un nostro amico di giochi che in realtà non brillava davvero per vivace intelligenza e sagacia. Sono sicuro che chi rivolgeva l'insulto non sapeva niente delle sofferenze psichiche degli scemi di guerra: riportava la

frase come un orecchiante. Eppure l'espressione era: "A' Giova', sei veramente uno scemo di guerra in tempo di pace". Verrebbe allora avanti l'ipotesi, mi rendo conto davvero molto debole, che volesse solamente determinare il periodo storico dell'offesa.



SCETTICO BLU

Nasce in Francia negli anni '20 del Novecento, frequenta il tabarin, vive sempre in frak, è fatalmente cinico.

Per lo scettico blu italiano la spiegazione più bella ci viene data da Ettore Petrolini in una sua famosa macchietta, feroce e sferzante satira sulla “cultura” alla Guido da Verona dove “Gastone” è un bellimbusto che cerca di costruire il mito di se stesso affidandosi al fascino degli occhi cerchiati, dello scetticismo e della cocaina. Riporto la premessa petroliniana della macchietta desunta da un filmato di Alessandro Blasetti nel 1930: “Gastone, appena alzatosi il

sipario, avanza alla ribalta seguendo – con un trotterello da scemo – il ritmo musicale della canzone eseguito dall’orchestra. Una pausa, due lunghe buffate di fumo aspirate da gran *viveur*. E dopo una lunga pausa, sonnolento, annoiato, stanco, annunzia lentamente:

«Gastone, artista cinematografico, fotogenico al cento per cento, numero di centro, del *variété danseur, diseur*, frequentatore dei *bal-tabarins*, dei *cabarets*, conquistatore di donne a getto continuo, uomo incredibilmente stanco di tutto, uomo che emana fascino...»”.

La sua facciata, quella formale, è stata forse in parte assorbita dal

“Gagà”. Tutto il resto, che è la parte più interessante, con l’andar degli anni è svanita.

Tempo fa girava per Roma un tizio che all’apparenza era lo “Scettico blu”: indossava il canonico frak mattina e sera, sigarette con un lungo bocchino, cilindro, scarpe di lucido coppale, guanti bianchi. Un leggero trucco sotto gli occhi, l’andamento annoiato, non parlava con nessuno: si limitava a fulminare le donne con significativi sguardi. Queste, spaventatissime, scappavano e cercavano la protezione dei propri uomini. Insomma questo poveraccio, forse proveniente da qualche casa di salute, nel suo aspetto era il doppio di

“Gastone”. Un fantasma in frak. Non si è mai saputo chi realmente fosse.

Mi pare anche di ricordare che l'espressione “Scettico blu” era pure affibbiata, non so quanto pertinente, a certe persone che posavano da intellettuali francesi e che erano soliti bivaccare nei baretto del Babbuino. Certamente l'aspetto di questi era lontanissimo dall'ostentato lusso di “Gastone”: tutti vestiti di nero, capelli in disordine, zozzi, unghie sporche. Anche loro tristi, svogliati, sempre arrabbiati, di poche parole, molto bevuti e fumati. Come la parte interiore dello “Scettico blu”.



TEATRO DEI MATERASSAI

È sera, i bambini hanno già fatto il bagnetto, tutti puliti, sanno di borotalco, hanno cenato senza fare capricci. Poi per qualche minuto gli si lascia ancora fare qualche giochetto inventato da loro, lì per lì. Ma alla fine, finalmente, è arrivata l'ora che vadano a letto. Che riposino, sono stanchi. Ma non ci pensano per niente, non vogliono proprio andare a dormire. Scatta a questo punto la bugiarda e faceta imposizione: "Andate al Teatro dei Materassai!". Si allude cioè ai loro letti, come fossero, questi, un teatro, un luogo di spettacolo, con il sipario, la musica, i

cantanti, gli applausi. Per menzognera veridicità si fanno, addirittura, i nomi degli interpreti: il famoso tenore Cuscinetti, le affermate cantanti soliste, le gemelle Lenzuola, reduci da Philadelphia, il poderoso baritono Federa. “Vi divertirete, bambini, andate al Teatro dei Materassai”.

La colossale bugia, ha avuto, qualche volta, l'effetto desiderato. Solamente qualche ubbidiente, molto credulone, insonne ragazzino ha accettato l'invito e, anche se a malincuore, è andato buono buono a dormire, abbastanza dubbioso, nel suo lettino, con l'invitante speranza dello spettacolo promesso.

Chi lo sa se poi, tante volte,
durante il suo angelico sonno abbia
assistito, divertendosi moltissimo, a
una immaginaria rappresentazione del
Teatro dei Materassai?



TENDER

Con l'avvento delle linee elettriche e la scomparsa della locomotiva a vapore il tender è una parola che non si usa più, almeno nella terminologia ferroviaria. Era quel vagoncino carico di carbone, ma anche di acqua, che seguiva la vaporiera.

Omaccioni sudati e tutti neri di polvere caricavano forsennatamente il forno della motrice, altrimenti il treno non andava avanti.

Il tender era un pezzo essenziale dei trenini a carica o elettrici per il gioco dei ragazzi. Il carbone era pitturato molto bene e il vagoncino era pulito come un salotto.

Ora il tender è invece una piccola barca al seguito di lussuosi yacht per permettere ai facoltosi passeggeri di raggiungere il porto e di andare a fare il bagno nelle calanche e nelle baiette della Corsica, della Sardegna e delle isole siciliane.



TIPO DA SPIAGGIA

Il suo arrivo era memorabile. Specialmente d'estate al mare quando c'erano le villeggiature. Scendeva da una vettura decappottabile a due posti, con in mano una racchetta da tennis ed una maschera subacquea. Sulla spiaggia giungeva all'ombrellone fra lo stupore e il mormorio dei bagnanti, gente normale. Si faceva notare ed era contento. Lui, con il monocolo, baciava la mano a tutte le signore presenti. Indossava un vistoso e coloratissimo accappatoio con sotto uno slippino da fumarolo tagliato ai minimi termini. Ogni sua

mossa era studiata e meditata come tratta da un cerimoniale.

Sulla riva del mare eseguiva difficili esercizi a corpo libero come quelli che fanno i bersaglieri o gli acrobati al circo. Poi, per qualche minuto rimaneva a gambe per aria, seguendo le tecniche yoga. I ragazzini, a quel punto, lasciavano i loro castelli di sabbia e le piste per la corsa delle palline di coccio o di vetro, e gli si mettevano attorno stupiti, meravigliati ma anche un po' preoccupati.

Finita la meditazione, velocemente, andava nella cabina e ne riusciva, sempre di corsa, cuffia in testa e con occhiali da subacqueo. Con

sottolineata ostentazione stendeva un grande asciugamano per il dopo bagno. Cercava in tutte le maniere che non ci fosse nessun granellino di sabbia.

Poi, dopo una vistosa presa di aria, entrava nell'acqua del mare come nei film di Tarzan. Batteva il *crawl* molto correttamente ma facendo attenzione di stare sempre vicino a riva: tutti lo avrebbero notato di più. Dopo essersi abbondantemente sgrullato come fanno i cani dopo il bagno, e aver schizzato tutti i vicini, col respiro affannato e l'aria stanchissima si adagiava sull'asciugamano che nel frattempo si era un po' sporcato. Ma a quel punto, con sufficienza, lasciava

perdere. Alla fine si asciugava al sole per prendere la tintarella: non ce n'era bisogno in quanto a forza di lampade estetiche era già abbronzato come reduce da un incendio.

Tornato all'ombrellone si faceva servire dal bagnino un aperitivo con le mandorle tostate e raccontava con grande convinzione qualche vecchia barzelletta. Rideva sempre per primo. Lui solo. Prospettava poi programmi grandiosi per i giorni successivi: crociere, gare di ballo, cacce al tesoro in automobile nella regione, gita al vicino porto per vedere, all'alba, il pittoresco arrivo dei pescherecci con successiva indimenticabile mangiata, eccetera. Faceva la corte a tutte:

mogli felici, ragazzette in fiore,
bambinaie, vedove inconsolabili,
imbarazzanti tardone. Poi chissà.



INDICE

ACCIDEMPOLI!	4
ALBERI PIZZUTI	5
L'AURORA DELLA RINASCITA	6
CARBONELLA (andare a)	10
CARCADE`	12
CARISSIMO AMICO (stare a)	17
CATORCIO	19

FESSAGGERO, MENZOGNERO	22
F.O.D.R.I.A.	23
FRAPPÉ	24
GENOVEFFA LA RACCHIA	28
GHIACCIOBOLLENTE	32
GIACOMO GIACOMO LE GAMBE MI FANNO GIACOMO GIACOMO	35
GNORRI (fare lo)	38

MACCHIETTA	40
MASCHIETTA	42
MICCO	43
MI FAI UN BAFFO, UN BAFFO A TORTIGLIONI	44
NONNO CHE VA IN CARROZZA	45
NONNO IN CARIOLA	50
OLIVEDORCI	51
PAPPAGONE	54

PEDAGNA	57
A PEDI-BUS	58
PIATTO RICCO MI CI FICCO	59
PICCHIATELLO	60
PIOVE!	63
POMICIONE	64
PORTARE IL CERVELLO ALL'AMMASSO	66
PRE-CI-PI-TE-VO-LIS-SI-ME- VOL-MEN-TE	67
	89

SCEMO DI GUERRA	69
SCETTICO BLU	72
TEATRO DEI MATERASSAI	76
TENDER	79
TIPO DA SPIAGGIA	81



Questo volumetto, fuori commercio,
è stato impresso per gli amici di
Luigi Ceccarelli in occasione del suo
ottantesimo compleanno.

Il disegno in copertina è di
Letizia Apolloni Ceccarelli.

Elaborazione informatica e grafica di
Vincenzo Parrello.

Finito di stampare nel dicembre 2007
da New Center Copy
via Tito Omboni 27 - 00147 Roma

